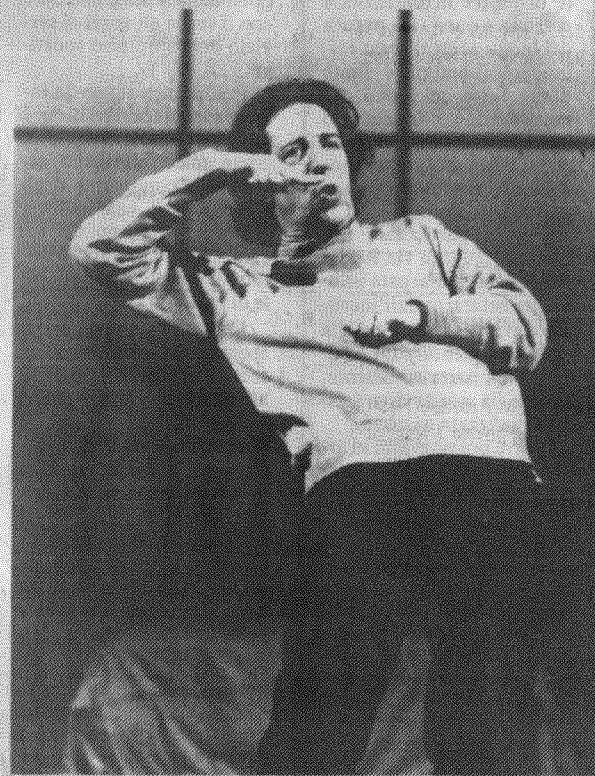


GIORGIO GABER VIVE UNA NUOVA DIMENSIONE ARTISTICA

C'era una volta il signor G



Giorgio Gaber sulla scena de «Il grigio»

Capelli lunghi, arruffati, aria riflessiva, Giorgio Gaber non nasconde i segni della stanchezza e della soddisfazione. Con «Il grigio» regge la scena in perfetta solitudine per più di due ore ma ora il sacrificio (reso più alto dai recenti problemi di salute che lo avevano costretto ad una sospensione del tour) alla resa dei conti paga.

- Da cantante a show-man, da show-man ad attore. Passaggi studiati?

«Assolutamente no — spiega l'artista — non è una scelta di campo definitiva, né un'operazione fortemente voluta. Semplicemente in questo spettacolo non esisteva spazio per le canzoni e sarebbe stato illogico inserirle solo per farmi cantare. Poi in realtà l'idea di una vicenda unica si era già fatta strada nel testo precedente "Parlami d'amore Mariù". Per me comunque non esiste un conflitto tra recital e teatro; nessuna delle due dimensioni è meno facile o meno prestigiosa».

- Una vicenda unica che vede Gaber in un personaggio estraneo a sé, per una volta lontano dal Signor G però forse più autobiografico che mai.

«È un racconto emotivamente autobiografico. Il protagonista creato con Luporini ha in effetti la mia età ed esprime disagi e speranze in cui mi riconosco ma la sua vita sentimentale è diversa dalla mia e il thrilling domestico con il topo inedito. Rispetto al passato c'è qualche occhiata generazionale di meno. Per contrasto mi esploro maggiormente».

- Tra la prima e la seconda parte dello spettacolo vi sono differenze profonde. Perché?

«L'avvio è più sussurrato mentre il finale è dichiarato perché lo spettacolo segue il crescendo drammatico della storia. È bello lasciare intuire ma non amo l'ermetismo presuntuoso e non ho pudori letteralmente parlando. Ad un certo punto la fatica dell'attore esplode liberando lo stesso spettatore».

- Mancavi da Varese da molti anni e il saluto è stato caloroso.

«Un appuntamento a cui tenevo particolarmente. Ero assente in pratica dai tempi delle serate del Palazzetto e temevo un po' di partire già etichettato. Così non è stato e ne sono felice. D'altronde con questa città ho un piccolo debito. Proprio qui in un concerto con Mina decisi che avrei interrotto il rapporto con la musica leggera per dedicarmi al Signor G».

- La tua chiusura alla canzonetta e al mercato discografico appare nel tempo ampiamente motivata. E il silenzio televisivo?

«L'unica vera occasione presentatasi recentemente è stata quella di "Trasmissione forzata". Lavorare nuovamente con Dario Fo e Enzo Jannacci poteva essere interessante. È mancato però l'accordo finale; premevo per uno spazio autonomo per ognuno dei tre ma non è stato possibile».

- Il termine spettacolo è attualmente inflazionato. Spettacolare è purtroppo definito un incidente mortale o un'iniezione di droga in diretta tv. Il vostro mestiere è più difficile?

«Difficile ma privilegiato. L'Italia è lunga e stretta, fare del teatro itinerante non sempre è piacevolissimo. Eppure ogni volta vale la pena di salire sul palcoscenico».

Diego Pisati

GIORGIO GABER VIVE UNA NUOVA DIMENSIONE ARTISTICA

C'era una volta il signor G



Giorgio Gaber sulla scena de «Il grigio»

Capelli lunghi, arruffati, aria riflessiva, Giorgio Gaber non nasconde i segni della stanchezza e della soddisfazione. Con «Il grigio» regge la scena in perfetta solitudine per più di due ore ma ora il sacrificio (reso più alto dai recenti problemi di salute che lo avevano costretto ad una sospensione del tour) alla resa dei conti paga.

- Da cantante a show-man, da show-man ad attore. Passaggi studiati?

«Assolutamente no — spiega l'artista — non è una scelta di campo definitiva, né un'operazione fortemente voluta. Semplicemente in questo spettacolo non esisteva spazio per le canzoni e sarebbe stato illogico inserirle solo per farmi cantare. Poi in realtà l'idea di una vicenda unica si era già fatta strada nel testo precedente "Parlami d'amore Mariù". Per me comunque non esiste un conflitto tra recital e teatro; nessuna delle due dimensioni è meno facile o meno prestigiosa».

- Una vicenda unica che vede Gaber in un personaggio estraneo a sé, per una volta lontano dal Signor G però forse più autobiografico che mai.

«È un racconto emotivamente autobiografico. Il protagonista creato con Luporini ha in effetti la mia età ed esprime disagi e speranze in cui mi riconosco ma la sua vita sentimentale è diversa dalla mia e il thrilling domestico con il topo inedito. Rispetto al passato c'è qualche occhiata generazionale di meno. Per contrasto mi esploro maggiormente».

- Tra la prima e la seconda parte dello spettacolo vi sono differenze profonde. Perché?

«L'avvio è più sussurrato mentre il finale è dichiarato perché lo spettacolo segue il crescendo drammatico della storia. È bello lasciare intuire ma non amo l'ermetismo presuntuoso e non ho pudori letteralmente parlando. Ad un certo punto la fatica dell'attore esplode liberando lo stesso spettatore».

- Mancavi da Varese da molti anni e il saluto è stato caloroso.

«Un appuntamento a cui tenevo particolarmente. Ero assente in pratica dai tempi delle serate del Palazzetto e temevo un po' di partire già etichettato. Così non è stato e ne sono felice. D'altronde con questa città ho un piccolo debito. Proprio qui in un concerto con Mina decisi che avrei interrotto il rapporto con la musica leggera per dedicarmi al Signor G».

- La tua chiusura alla canzonetta e al mercato discografico appare nel tempo ampiamente motivata. E il silenzio televisivo?

«L'unica vera occasione presentatasi recentemente è stata quella di "Trasmissione forzata". Lavorare nuovamente con Dario Fo e Enzo Jannacci poteva essere interessante. È mancato però l'accordo finale; premievo per uno spazio autonomo per ognuno dei tre ma non è stato possibile».

- Il termine spettacolo è attualmente inflazionato. Spettacolare è purtroppo definito un incidente mortale o un'iniezione di droga in diretta tv. Il vostro mestiere è più difficile?

«Difficile ma privilegiato. L'Italia è lunga e stretta, fare del teatro, itinerante non sempre è piacevolissimo. Eppure ogni volta vale la pena di salire sul palcoscenico».

Diego Pisati